



L'irriverente sacralità della bestemmia

Le parole *bestemmiare*, *bestemmia* sono grecismi già accolti nel latino ecclesiastico (*blasphemare*, *blasphemia*), e da qui tramessi alle lingue romanze attraverso un intermediario *blastemare*, che è alla base dei regolari tipi arcaici e dialettali con *ia*, vale a dire *biastemare*, *biastema* o *biastemiare*, *biastemia* (e ulteriori varianti). La forma attuale del verbo, *bestemmiare*, è già attestata nel Duecento, e anche il sostantivo *bestemmia* compare anticamente tanto in prosa (Boccaccio) quanto in poesia (Dante). Se il rafforzamento espressivo della consonante *-m-* si spiega senza difficoltà, la presenza nella prima sillaba di *bestemmiare* e *bestemmia* della vocale *-e-* in

luogo dell'originario dittongo *-ia-* appare più problematica, inducendo Giacomo Devoto ad avanzare l'ipotesi di un incrocio, nella mente dei parlanti, del verbo *biastemmiare* con il nome *bestia*. La proposta, senza dubbio interessante, ha bisogno però di riscontri puntuali nell'uso effettivo della lingua: solo accertando una tendenza significativa delle due parole ad associarsi, meglio ancora se documentata in epoche diverse e specialmente nelle più remote, la congettura di una loro interferenza potrebbe dirsi fondata non solo dal punto di vista teorico ma anche da quello storico.

I dati che mi è riuscito di raccogliere in proposito permettono di avvalorare l'ipotesi dell'incrocio. A quanto risulta, infatti, la fortuna del tipo *bestemmia* rispetto al concorrente *biastemmia* è stata favorita in modo determinante da un istintivo collegamento con *bestia*, che ha portato a interpretare la parola in questione come «folle imprecazione contro la divinità, che degrada l'uomo al livello d'una bestia». Oltre alla motivazione di carattere metaforico può aver agito un meccanismo simile a quello della metonimia: poiché l'elemento ingiurioso di molte locuzioni blasfeme è costituito proprio dal nome di un animale (con preferenza per *porco*), e in qualche caso dallo stesso epiteto *bestia!*, è verosimile un riferimen-

to inconscio a questa fondamentale sezione della bestemmia da parte dei parlanti.

Va detto che la falsa ricostruzione etimologica (fenomeno frequente definito dai linguisti con il termine tecnico di *paretimologia*) non è necessariamente il frutto dell'estrosa creatività del popolo illetterato. A uno sguardo più attento l'accostamento mostra anzi radici illustri, d'insospettata ampiezza e profondità, con diramazioni nella stessa tradizione scritturale: possiamo per esempio ricordare che la «bestia» dell'Apocalisse, simbolo dell'Anticristo, ha sette teste («capita septem»), e sopra di esse, come ulteriore tratto distintivo e caratterizzante, «nomina blasphemiae», vale a dire «bestemmie» (*Apoc.*, XXIII 1, e si veda anche in XIII, 5-6, XVI 10, XVII 3). A questa tradizione sembra attingere Boccaccio chiosatore della *Commedia* dantesca, nel suo commento sulla figura del mitico re greco Capaneo, che dalle mura di Tebe osò sfidare superbamente la folgore di Giove. Boccaccio non si limita a istituire un parallelo diretto tra la condizione di Capaneo vivo e *bestemmiatore* («come vivendo fu dispettatore e bestemmiatore della divina potenza») e quella di Capaneo dannato e *bestiale* («s'è similmente orgoglioso, superbo e bestiale»), ma sintetizza *la bestialità de' blasfemi* nel successivo verbo *bestemmiano*:

la bestialità de' blasfemi è tanta che essi estimano troppo bene fieramente offendere Idio, quando il bestemmano o negano.

L'esempio appare particolarmente significativo, perché raduna entro il medesimo contesto tutti gli elementi dell'incrocio; e si dovrà sottolineare che, subito dopo, la bestemmia pronunciata da Capaneo viene individuata proprio con l'espressione *parole bestiali*.

In tempi molto più vicini a noi le «affermazioni di personalità viventi in tutti i campi dell'umano sapere», pubblicate a fini edificatori e antiblasfemi da Giuseppe Capretz nella sua singolare *Storia della bestemmia* (1923), illuminano ulteriormente il nesso che lega *bestemmia* a *bestia*, *bestiame*, *bestiale* e *bestialità*. Riporto solo alcuni esempi, tralasciandone almeno una decina dello stesso tenore:

«La bestemmia è manifestazione della bestialità che ferve in noi». Antonino Anile, Ministro della Pubblica Istruzione;

«L'uomo che, eccitato, bestemmia, si pone alla pari delle bestie». Giovanni Rossi, Prefetto di Grosseto;

«Nessuna colpa è più bestiale della bestemmia». Rocco Murari, R. Provveditore agli Studi di Bologna;

«La bestemmia è l'uso bestiale della sublime arte della

parola». Federico Sacco, Prof. di Geologia al R. Politecnico di Torino;

«Il mio pensiero sintetico sulla bestemmia è che [...] sia una bestiale espressione di sentimenti, non umani, bestiali!». Senatore Guido Mazzoni;

«Perché a questa gente incomoda e velenosa non si dà speciale ricetto degno di loro? Nei treni ad esempio, basterebbe isolarli coi bovi, coi muli e coi porci: *carro bestiame e bestemmiatori!*». Tommaso Candiani.

Responsabili della forma *bestemmia* potrebbero essere anche alcuni contesti letterari in cui la parola viene usata nel senso specifico di «grosso sproposito, eresia, affermazione fortemente erronea, che contrasta con le verità accettate o con gli ideali comuni» (*GDLI. Grande dizionario della lingua italiana*). Viene usata cioè in un'accezione molto vicina a un significato fondamentale di *bestialità*, potendo indicare una sorta di bestemmia «a freddo», ovvero «scompagnata da parole triviali e di stizza ingiuriosa», riferendosi a discorsi inconsistenti e arbitrari ma pronunciati «con gravità filosofica o politica o accademica [...] siccome conseguenza di meditate dottrine» (definizione del *Dizionario della lingua italiana* di Tommaseo-Bellini «firmata» dallo stesso Tommaseo all'interno della voce *bestemmia*).

Nulla di strano, quindi, se anche al livello della lingua scritta, o comunque colta, la forte attrazione tra le sfere della *bestemmia* e della *bestialità* ha potuto favorire la paretimologia, portando così al predominio e poi alla completa generalizzazione di *bestemmia* rispetto a *biastemmia*. Al tempo stesso, questa analogia contribuisce a mettere in luce la gravità dell'interdizione che colpisce la bestemmia, in quanto atto linguistico che degrada il parlante a livelli non umani ma appunto bestiali. Anche se, ovviamente, il primo e fondamentale motivo del tabù è il timore di «fare il nome di Dio invano», e non solo in termini negativi. Sull'interdizione che nasce dalla paura e sugli eufemismi adottati per esorcizzarla si veda quanto osserva Gian Luigi Beccaria:

L'interdizione da paura ha radici antichissime, deriva dalla concezione sacrale del potere della parola: nominare l'essere temuto vuol dire richiamarlo alla vita, farlo comparire, scatenarne il potere. Erano impronunciabili i nomi di divinità, di demoni, nomi tabù. *Cribbio*, *perdinci*, *perdiana* sono tutti modi per evitare di nominare, in questo caso, il nome di Cristo o di Dio; [...] con *diamine* si evita di nominare Dio e il diavolo (è una sovrapposizione di *domine* su *diavolo*).

Si potrebbe sostenere, d'altra parte, che la bestemmia non è affatto un sintomo di irreligiosità, ma è anzi l'espressione di una religiosità esasperata e disperata, che impreca contro l'essere supremo a cui attribuisce la causa di un male, riconoscendone così l'onnipotenza e insieme manifestandogli un bisogno di attenzione. Non si insulta chi non esiste o non interessa, e perciò bestemmiare ha veramente senso solo in una società religiosa. Non cessa ancora di stupire l'alto e insieme umanissimo «lamento» levato da Paolo VI verso Dio, in un drammatico e struggente «a tu per tu» che, nella sostanza se non nella forma, arriva a rasentare il rimprovero:

E chi può ascoltare il nostro lamento, se non ancora Tu, o Dio della vita e della morte? Tu non hai esaudito la nostra supplica per la incolumità di Aldo Moro, di questo uomo buono, mite, saggio, innocente, e amico.

In un passato non molto lontano le bestemmie risuonavano con creativa varietà nell'uso popolare e dialettale, anche in presenza di un problema irrisorio e perfino in mancanza di qualsiasi problema, a titolo di semplice intercalare o *gesummaria* (si noti la significativa antonomasia impiegata per designare le esclamazioni). Nel racconto *Anche il sole ha le sue*

macchie Carlo Collodi rileva appunto senza eccessivo scandalo l'antica, diffusa e persistente propensione dei fiorentini alla bestemmia.

Dall'invenzione della lingua italiana in poi, i fiorentini bestemmiarono sempre in pretto italiano. La bestemmia è una macchia, ne convengo anch'io, sul buon nome di questi eredi legittimi dell'Accademia della Crusca. Ricordiamoci per altro [...] che anche il sole ha le sue macchie. La bestemmia, in bocca al fiorentino, perde molte volte il suo carattere ereticale e ci fa piuttosto la figura di un pleonasmo inarmonico, d'una interiezione sguaiata, d'una parafrasi più indecente che rettorica, messa lì per ripieno, tanto da portare in fondo il discorso. Togliete ai fiorentini la bestemmia, e torna quasi lo stesso che portargli via mezzo vocabolario della lingua parlata.

L'autore di *Pinocchio* descrive poi il suo incontro in una caffetteria con un certo Pitagna, forte bevitore e altrettanto forte bestemmiatore, che con tutta la buona volontà non riesce proprio a trattenersi dall'emettere uno dei suoi consueti «moccoli».

E difatti la dice [la bestemmia]: e dopo averla detta, fa un gran sospirone e brontola fra i denti:

– Ne avevo proprio bisogno! Eppure anche questa l'è una bella prepotenza!

– Cioè?

– Di dire che un libero cittadino non sarà più padrone di bestemmiare, neanche se gli fa bene alla salute. O allora per chi s'è fatta l'Italia? Poeri quattrini spesi bene!...

– Peraltro, converrai meco che la bestemmia è una brutta cosa.

– Bruttissima, ma fa un gran comodo. In certi momenti, bisogna che ne convenga anche lei, il moccolo è il vero amico dell'uomo!

– Ma quando tu bestemmi, offendi per lo meno la Divinità.

– Chi ci ha mai pensato? Io con la Divinità non ho avuto mai nulla da spartire. Ognun per sé e Dio per tutti, come dice il proverbio. Del resto, in casa mia s'è bestemmiato sempre; e io da buon figliuolo, seguirò l'esempio degl'avi, perché per me l'uomo che rinnega la religione de' suoi padri sarà sempre un vile!

Tra un bicchiere di Chianti e l'altro, il toscano Pitagna sacramenta senza ritegno attenendosi a una radicata tradizione di famiglia, perché secondo lui «l'uomo che rinnega la religione de' suoi padri sarà sempre un vile»; e sappiamo che le bestemmie circo-

lavano ampiamente anche nelle altre regioni d'Italia, a cominciare proprio da quelle di più accentuata e diffusa religiosità, come il Veneto. Oggi, invece, il dilagare del turpiloquio si accompagna a un forte declino del vizio di *tirare moccoli*: dal momento che il primo fenomeno non depone certo a favore di un calo della maleducazione, il secondo si spiegherà piuttosto con il fondamentale laicismo di una società che, una volta liquidata la nozione stessa di peccato, ha perso anche il bisogno e il gusto di bestemmiare.

Evidentemente anche la pratica dell'insulto blasfemo – come quella delle altre forme di insulto, ma con una maggiore profondità simbolica – risente delle variazioni che il sistema di valori di una società presenta nelle diverse epoche, confermando la tesi sostenuta in un saggio del 1989 dallo storico Peter Burke, secondo cui gli insulti sono una chiave efficace per comprendere l'evoluzione della mentalità.